



IL PUNTO

Dopo la guerra fredda Stati in cerca di autore

GIANDOMENICO PICCO

Quando finì la guerra fredda? Il 2 gennaio 1992 un nuovo Segretario Generale dell'Onu assunse la carica. Alle 10 del mattino ebbi il mio primo incontro con il dottor Boutros Boutros Ghali. A quella data erano 19 anni che servivo l'Onu. Mi aveva fatto sapere alcuni giorni prima che avrebbe voluto vedermi appena fosse arrivato al trentottesimo piano del Palazzo di vetro. L'incontro durò circa un'ora. L'Unione Sovietica si era appena dissolta. L'euforia di molti era palpabile e contagiava grandemente anche Boutros Boutros Ghali.

Come tanti - non grandi conoscitori, però, del vero funzionamento delle Nazioni unite - anche lui credeva che da quel momento in poi tutto sarebbe stato più facile per l'Onu, che in realtà era stata paralizzata dalla guerra fredda per decenni. Mi disse che aveva accettato di essere eletto a quella alta carica appunto perché i recenti cambiamenti gli avrebbero permesso di usare al massimo il potenziale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Aggiunse che se gli avessero offerto quel posto cinque anni prima, lo avrebbe rifiutato, perché le condizioni storiche non avrebbero permesso di usare lo strumento Onu con successo!

Era comune allora identificare la fine della guerra fredda con la caduta dell'Urss, o al massimo con la caduta del muro di Berlino. In realtà i cambiamenti sostanziali che offrono nuove possibilità di azioni e soluzioni, impensabili durante la guerra fredda, erano già avvenuti alcuni anni prima, e i frutti o i risultati si erano già visti. Non a caso il periodo che va dal 1986 al 1991 rappresenta a tutt'oggi il quinquennio più felice - se misurato in risultati di successo - nell'azione dell'Onu.

Fu in particolare un quinquennio di successi per l'allora Segretario Generale Perez De Cuellar. Gli accordi di Ginevra per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, la fine delle ostilità tra Iran e Iraq (forse la vera prima guerra portata a termine personalmente dal Segretario Generale dell'Onu contro forti opposizioni), l'indipendenza della Namibia, l'unità del Consiglio di Sicurezza nella coalizione armata contro l'invasione irachena del Kuwait e la liberazione degli ostaggi occidentali da Beirut: sono solo i principali di questi successi internazionali. Insomma per chi lavorò su questi problemi, allora, apparve chiaro che la guerra fredda era già finita nel 1986.

Due gli avvenimenti chiave che dettero al mondo un colore diverso da quello che aveva assunto sin dal 1947: la rivoluzione islamica a Teheran e la rivoluzione Gorbacioviana a Mosca. Khomeini provocò ciò che nessun altro riuscì a fare in 40 anni: fece sì, per così dire, che sia l'Est che l'Ovest sostenessero la stessa parte durante la guerra tra Iran e Iraq. Mosca e Washington e in realtà tutto l'Occidente sostennero economicamente, militarmente, politicamente Saddam contro Teheran.

SEGUE NELLE PAGINE 6 e 7

DIECI ANNI DOPO

Il comunismo è morto Ma la democrazia non sta troppo bene

PEDRAG MATVEJEVIC

Nella maggior parte dei paesi dell'Est, il post-comunismo non è ancora riuscito a «raggiungere» i regimi che si dicevano comunisti (come livello di vita e di produzione, scambi economici, sicurezza sociale, regime pensionistico, ecc.). Questa considerazione non ha lo scopo di riabilitare differenti pratiche del comunismo stalinista (ovvero del «socialismo reale») e neppure di giustificare qualsiasi forma di ciò che viene chiamato, in modo poco preciso o troppo generico, il post-comunismo. Certi fenomeni che ci riproponiamo di evocare si riscontrano ben al di là dell'«Altra Europa».

Nell'Est dell'Europa - e analogamente in molti punti della costa mediterranea e del suo entroterra - le transizioni durano molto più a lungo del previsto. Riescono soltanto eccezionalmente a diventare vere trasformazioni, e, quando ci riescono, i risultati sembrano molto spesso desolanti e talvolta tragici. Abbiamo potuto constatarlo nei paesi che furono sottomessi all'Urss e anche in ex-Jugoslavia, in Albania e altrove (nel Sud del Mediterraneo,

non solo in Algeria).

Il cattivo odore dell'*ancien régime* ristagna ancora in molte zone del nostro continente e fuori di esso. Un'atmosfera di avaria si diffonde sul litorale mediterraneo, da Levante a Ponente. L'Unione europea si preoccupa poco del suo Sud e dello stesso Mediterraneo: dalle sue rive molti constatano non senza amarezza che sta costruendo «un'Europa senza la sua culla». Negli spazi molto estesi di un «mondo ex», ci si confronta con una realtà che sembra già compiuta pur senza concludersi o raggiungere veramente una forma finale: è una situazione difficile da sopportare e dalla quale non ci si riesce ad affrancare. «Malaria morale e sociale nello stesso tempo» potrebbe essere la diagnosi abbastanza approssimativa di questo stato d'animo. Molti becchini si danno invano da fare, senza riuscire a sbarazzarsi delle spoglie. È un ruolo tutt'altro che gradevole.

Più di un regime proclama in modo ostentato una democrazia conquistata con una lotta impe-

gnativa senza pervenire a fornirne un'apparenza appena un poco credibile: tra passato e presente si determina uno iato, tra presente e avvenire l'ibrido incontro tra un auspicio di emancipazione e un residuo di assoggettamento. Da più di sette anni, io chiamo questo non-luogo ambiguo con il nome di «democrazia». Non so quanto si attagli esattamente alla realtà che vorrei definire.

In essa incontriamo molti eredi senza eredità. Vi si fanno spartizioni senza che rimanga granché da spartire. Si è creduto di conquistare il presente e non si riesce nemmeno ad avere ragione del passato. Vediamo che vi nascono certe libertà senza che si sappia sempre cosa farne e rischiando di abusarne. In molti di quei paesi è stato necessario difendere un patrimonio nazionale - ed oggi bisogna, in molti casi, difendersi da quello stesso patrimonio. Altrettanto dicasi per la memoria: si doveva salvaguardarla - ed essa sembra adesso voler punire quelli stessi che l'avevano difesa. Gli ex regimi totalitari

lasciano dietro di sé un'ansia di totalitarismo. Le nazioni marginalizzate dalla storia, con l'aspirazione di farsi avanti, coltivano uno storicismo retrogrado. Si possono comparare le tendenze più promettenti e le speranze che esse portano con sé a corsi d'acqua che si prosciugano, spariscono nella sabbia o nelle crepe del suolo. Il suolo della storia è pieno di simili crepe: le sabbie sono, in certi posti, mobili.

So bene che non si possono generalizzare queste constatazioni un po' forzate: ciò che vale per l'Albania o per l'Algeria e per certi paesi che facevano parte dell'ex-Jugoslavia - in primo luogo il Kosovo o la Bosnia - non può essere applicato allo stesso titolo per la Bulgaria, la Romania o la Russia: la situazione bulgara, rumena o russa non è comparabile con quella dell'Ungheria, della Polonia o, soprattutto, con quella della Repubblica Ceca o della Slovenia. Comunque sia, ci sono incontestabilmente delle somiglianze che si ritrovano in diversi di quei paesi e anche al di fuori di essi: mancanza di idee-forza e di

riferimenti affidabili, deficienza di valori stabiliti o di esempi probanti, fallimento delle ideologie e difficoltà nei confronti della politica, perdita o sviamento di fiducia, certezze e incongruità. Dispersione e disorientamento.

Non si tratta più di una semplice crisi culturale, ma di ben altro: di una crisi di credito nella cultura. Il ritorno al passato è soltanto una chimera, il ritorno del passato è una vera sciagura. Riprendere le forme più primitive del capitalismo - che lo stesso capitalismo contemporaneo ha abbandonato - non può sostenere nessun tipo di ricostruzione né incoraggiare rinnovamenti di sorta. L'idolatria dell'«economia di mercato» dà scarsi risultati laddove manca lo stesso mercato e qualche volta, fatalmente, la mercanzia! I risultati della democrazia borghese, che quelle «democrazie» cercano di fare propri, non possiedono, nemmeno essi, valori universali. I riformatori trascurano questo fatto, le loro conoscenze in materia sono limitate.

Tutte queste diagnosi in sequen-

za sembrano, bisogna pur ammetterlo, delle lamentazioni. Io stesso talvolta le definisco litanie. «L'apocalisse c'è già stata», mi assicura un amico bosniaco, «bisogna viverla a ritroso, per continuare a vivere». Nel cuore dell'Europa, proprio vicino alla «culla» della sua civiltà, abbiamo potuto vedere - ciò vale per chi voleva guardare - circa duecentomila morti, più di due milioni di esiliati e di «allontanati» (il loro numero aumenta ogni giorno tra i kosovari), città e paesi in rovina, ponti e edifici, scuole e ospedali bombardati e distrutti a colpi di cannone, templi e monumenti rasi al suolo o profanati, violenze e torture, stupri e umiliazioni, etnocidi, genocidi, «culturicidi», «ubicidi», «memoricidi», ecc. - è diventato necessario forgiare tanti nuovi termini dopo Vukovar, Sarajevo, Srebrenica, Mostar e il Kosovo stesso.

C'è dunque da stupirsi se qualche volta i nostri discorsi sono così disperati?

Probabilmente sono piuttosto disillusi che disperati.

(traduzione di Egi Volterrani)



Oltre il Muro

